Cultura Nei millenni il nostro paese è stato plasmato da viaggi e invasioni. Ma la penisola è stata la vera «madrina» del continente. Un festival a Roma e un libro di De Seta ci aiutano a riscoprirlo

L'Europa? È figlia del «tour d'Italie» nuta dei Normanni, altri tenaci «viaggiatori». Trovandosi a pas-**BRUNO GRAVAGNUOLO**

Grand Tour politico e di con-quista. Quando si parla di «Viaggio in Italia» bisognerebbe parlare di entrambi. Comin-ciamo dal primo dei due «Grand Tour», termine ufficial-mente adottato nel 1670 in Voyage of Italy dal cattolico lealista Richard Lassels, un esperto di «guide cum tutor», il esperio di «guide cum tutor», il quale più estensivamente avrebbe poi scritto, nel suo An italian voyage del 1697: «Solo chi ha compiuto il grand Tour della Farnica di integrio il viaggio in di della Francia e il viaggio in Italia è in grado di comprendere Cesare e Livio». Di Lassels parla tra le altre cose Cesare De Seta nel suo volume storiogra-fico Electa, *Il grand Tour da Montaigne a Goethe*. Opera ricca di imagerie e di erudizione edita in coincidenza con il «Roma Europa festival» della «Fondazione Roma-Europa» dedi-cato stavolta proprio al «Grand Tour (danza, arte, musica, teatro, fotografia - dal 5 al 23 tearro, fotograna – oai 5 ai 23 luglio nella capitale). Quelle di Lassels, spiega De Seta, era-no guide ideate per addestrare al peregrinare colto i rampolli dell'articorazia, ingleso, una dell'aristocrazia inglese, una sorta di viatico preliminare alla mentalità di governo. Prima di quei «bacdecker» nondimeno, istruzioni di tal tipo vennero da Francis Bacon, e da Colbert, ministro di Re Sole e fondatore della famosa Accademia di Francia, piccola Atene capito lina per artisti francesi itineranti. Il «viaggio in Italia» è dunque figlio del secolo della scienza oltre che dell'aurorale senso storico moderno, ossia della capacità di mettere a distanza il passato e quindi di «visitarlo»

stico» v'è nella storia anche un

come «paesaggio», per trame insegnamenti universali. Ma, come s'accennava all'inizio, vi fu pure un Grand Tour eopolitico. Quello dei «barba-i» dopo il crollo dell'Impero omano, con annesse mescolanze etniche: Goti, Visigoti, Vandali, Franchi, Longobardi. Gli ultimi, a detta di uno studioso come Giuseppe Galasso, con la loro invasione spacca-rono per sempre l'Italia in un nord e in un «sud». E furono «donare» quest'ultimo al Papa. Regnarono indisturbati a mez-

sare per Salemo, reduci dalla Terrasanta, quaranta «uomini del nord» fecero lega con i Longobardi che li avevano scongiurati di aiutarli. A far che? A cacciare i Saraceni. Detto fatto, Dopo aver compiu-to la missione i normanni nentrarono alla base. Tornati poi in forze sul golfo sloggiarono i primitivi occupanti. È così da un «viaggio» venne fuori uno dei capitoli più affascinanti lla storia peninsulare: il principato normanno destinato ad allungarsi sulla Sicilia e ad insi-diare addirittura il primato vaticano, fino quasi a sfiorare la

Due secoli dopo il leggenda-rio viaggio di cui sopra, nel 1194, da un intreccio di alto lignaggio (da Costanza d'Altavilla, normanna, ed Enrico VI, svevo) nacque infatti l'enigmatico Federico II, re viaggia-tore, cosmopolita, che parlava arabo e tedesco, poetava in volgare e discettava in latino come nel famoso De arte ve-nandi cum avibus, in cui lo «stupor mundi» nato a Jesi rivaleggiava con Aristotile nella descrizione dei fenomeni zoologici, Insomma, che ci si volga sud o a nord, l'Italia fu l'«università, del potere medioevale e barbarico. Prima ancora deld'arte sarebbe stata imitata neco perchè, tra l'altro, dal 1500 in poi, il «Tour» divenne d'obbligo per apprendere buone maniere e arte di governo. Già dopo il mille tuttavia fu «viaggiando» in Italia che gli impeatori in lizza con la Chiesa poterono sentirsi davvero «imperatori». O perche legittimati da Roma, o grazie agli uffici dei giuristi laici di Padova e Bologna (e uno come Federico cercò di farseli in casa i giuristi, con l'Università di Napoli che ancora porta il suo nome).

Al «viaggio» l'Italia deve sventure e fasti. Anzi, nel bene e nel male il paese fu forgiato dal viaggio degli altri, trovando in esso la sua identità, non sopossibiltà di unificare con un solo sovrano lo stivale. lo «turistica». Dalla sua storia di scorrerie subite, di pretese im-periali e giubilei emana anche quell'attrazione ambivalente. mitologica e selvatica, che trascinava barbari, poeti e filosofi come verso l'autorità di un «inizio». Senza questa pulsione profonda non si spiegherebbe la furia di un Goethe, il quale all'alba del 4 settembre del 1786 lugge da Karlsbad in preda ad una vera e propria «italo-mania». Da essa guarirà in parte solo due anni più tardi, dopo aver attraversato la sua meta per intero, dal Brennero alla Sicilia. Perchè Goethe si aggira inebriato fra le calli veneziane, la fioritura rinascimentale, la cui «precettistica» politica e ben tre volte, rischia avventurosamente il naufragio sugli gli stati assoluti d'oltralpe. Ec- scogli di Capri, placando con

inatteso vigore lo strepito degli altri passeggeri sulla nave? C'e ra forse in lui, tedesco, quella «nostalgia mediterranea», energetica, che Gregorovius chiama *Figiakasta*. Che co-s'è? È il *desiderio di fichi*, co-me lo chiama lo storico ed crudito prussiano, singolare turi-sta e formidabile camminatore. Ce ne dà l'etimologia normanno-scandinava in una sua

«passeggiata» italiana a metà dell'ottocento: una gita a piedi da Vietri a Majori, dove la strana parola arcaica, che designa ancora in dialetto irlandese un intenso desiderio, affiora tra luce meridiana e ricordo degli antichi conquistatori, in vista di quel mare da cui erano venuti i Saraceni. Qualcosa del gene-re, come spinta psicologica, trapela pure nell'affresco dedicato da Henry Pirenne, nelia Soria d'Europa, alla migrazione normanna verso il sud e l'oriente mediterraneo. Di fichi frutti che spuntano assieme al l'idioma italiano, Goethe parla appunto con emozione nell'/-talienishe Reise, fin dalla tappa di Torbole, non distante da Rovereto. E poco prima di partire aveva lasciato canticchiare alla sua Mignon nell'abbozzo la terra dove fioriscono i limo-

Owiamente c'era anche qualcosa di più «sublimato» nel Goethe viaggiatore italiano in-

bellezza classica, amorosa mente inseguita, sulle tracce di Winckelmann, tra le rovine di Ercolano, Pompei, Pestum, Girgenti. Il mito cioè di un classicismo pagano a «misura» di istinto. Nella Valle di Pestum sguscia tra le le colonne dei templi, vi gira attorno rapito, cercando di rivivere emotivamente «l'intenzione e l'opera» dell'architetto antico. A Gir-genti, contemplando i ruderi informi, abbraccia addirittura un enorme «triglifo». E v'e senz'altro nel Goethe italiano un'intuizione cruciale per la sua poetica a venire: l'instabile equilibrio tra la bellezza e il caos, tra catastrofe e forma. Lo si vede bene quando il poeta cattura con lo sguardo l'oc-chieggare e il rimpiattino di due graziose fanciulle sbucate tra la desolazione del terremoto di Messina. Oppure nel contrasto bizzarro, «pre-rivoluzio-nario», tra l'inferno della plebe napoletana, il parassitismo dei ceti nobiliari e la luce compo sta dell'intelletto illuminista di Filangieri. Come in una sapida «guache» filosofica con i colori dello «spirito del tempo», tra una pagina e l'altra del «diario» napoletano. L'Italia goethiana quarelli del poeta e del fedele Kniep, è in fondo un'Atlantide rsa, sorta di «regno delle Madri» e piccolo proemio

del futuro, definitivo Faust, Ma

ratto straordinario di quel sublime réportage: la meraviglia dinanzi alla irripetibile indivi-dualità di ciascun italiano, lo stupore misto a disagio di un tedesco che scopre nella gente radici e varietà tipologica, pro-miscuità e individualità. Qualche decennio più tardi un altro famoso viaggiatore, Stendhal, avrebbe esaltato il «genio» del-l'individualismo italico, irridu-cibile e figlio delle cento città, non per questo impermeabile alla storia. Anzi, per Henry Beyle, più recettivo e aperto al destino che in altri popoli. Proprio la disunione localistica puntellata dal papato cosmopolita, favoriva per Stendhal la «creatività» italiana. Chissà co-sa avrebbe replicato l'autore del Rosso e nero al sociologo Banfield, che nel familismo amorale» su base locale ha intravisto al contrario la genes

della nostra arretratezza civile! Certo non tutti i viaggiator. furono così indulgenti con noi come Stendhal, o come il tollerante Montaigne. Prendete Lutero. Da un suo memorabile iaggio a Roma nel 1510, e dall'indignazione che il papato suscità in lui comincià a venir fuori quella piccola «bega tra frati tedeschi» che incendiò l'Europa: la riforma protestanvecchio continente, per con-

traccolpo, ad essere «influen-zato» da un viaggio in Italia. Tuttavia non è solo il registro della «grande storia» a te-

storia di quest'ultimo più pic-cola, molecolare, che avrebbe influenzato l'evoluzione interdell'immaginario estetico. Ad esempio la vicenestetico. Ad esempio la vicen-da pittorica *pre-impressioni-sta* che va dall'olandese Van Pitloo, fondatore *napoletano-della scuola di Posillipo, a Van Wittel, a Volaire, a Turner. E poi quella fotografica dei pio-nieri George Sommer e Al-phonse Bernoud, con macchi-na in spalla a dorso di mulo

tivo del «Tour», C'è anche una

stata dunque una buona idea. oprattutto di questi tempi. Sarà intanto un modo per aprire al pubblico le magnifiche sedi delle fondazioni straniere pre-senti a Roma, figlie in certo senso del tour. Villa Medici, zo Falconieri a Palazzo Farnese. Villa Abamelek. Poi di far transitare in città, in tempi di magra finanziaria e non a spemusicisti d'avanguardia. E soprattutto potrà essere l'occasione per diffondere il gusto che privilegia la fruizione colta di cose e luoghi d'arte. Da dove può nascere questo «gusto» oggi? Dalla riconquista di qualcosa che ci appartiene: l'esse-re, malgrado tutto, una nazione non etnicista che ha tenuto a battesimo l'Europa. Anche

vaggio e Goya, e sotto il loro in-

segnamento guardare con simpatia o antipatia, come fa-ceva il viaggiatore Calvino, non

le cose, ma le figure di cose

E si comprendono meglio dipinti come «Il coretto» del '37

con quelle bocche che sem-

brano vongole e mitili dischiu-si, o l'«Allegona» del '39, con le

fanciulle foglia danzanti, i »balletti» del '57, su un fondo blu irreale, «Oloferne» del '59 con la testa tagliata sul vassoio

tra tante teste indifferenti, la

belva come intendevano i fau ves: appunto belve.

che significano altre cose.

na in spalla, a dorso di mulo, in barca. Sommer dal mare, re-cupera il paesagismo romanti-co e lo ritraduce in lastre al collodio, diffondendone il consumo su scala di massa. Nascono dal viaggio in Italia la «car-tolina» e quindi il turismo mo-derno stesso. E poi gli stereotipi del «pittoresco», a metà tra verismo e nostalgia. Forse, senza quei geniali alchi misti della luce, temuti all'epo-ca dalla superstizione popolagigantesca catalogazione «positivistica» che mostro per la prima volta, l'Italia unita a se stessa: dal vero e con le sue piaghe. Di nuovo, stavolta al-l'epoca della seconda rivoluzione industriale, la penisola viene cucita al continente col Intitolare ad esso un intero

ter essere inviolabile da viva? festival, come quello della Fondazione Roma-Europa è

'Accademia di Spagna, Palazse dell'erario, artisti, teatranti e

Donna chiama donna Contro gli stupri nella ex Jugoslavia

EMANUELA RISARI

schi rosa. Un sogno a cui dare necessariamente corpo, quando nei logor, i lager di tutta l'ex gravidamento e nei «bordello's camps» riservatı ai soldati d'ogni etnia e d'ogni nazione, nei riali senza più alben delle città devastate, ogni giorno è segnato dai crimini contro le donne. E non è forse violenza, bestiale violenza, quella che nel Kossovo abitato da una maggioranza albanese segregata costringe soprattutto le donne alla fame, a parti senza alcuna assistenza sanitaria? Chiusi, là come altrove, gli ospedali, ad bomba, granata, morte spara-

Se il secolo e il millennio si chiudono dunque nel segno della barbarie, e della sopraffazione di un sesso sull'altro, molte donne non rinunciano al loro sogno. Donne dell'una e dell'altra sponda dell'Adriatico, riunite a Bologna per insie-

me pensare e fare. Ponti di donne attraverso i

confini Ascolto, innanzitutto. Non importa, non serve, riprendere il balletto delle cifre. Non occorre descrivere, se il corpo di ciò che può essere». Ascoltare e basta. E poi , solo poi, scambio di azioni e pensieri, oltre il racconto, oltre la testimonianza. Perché, conclusasi questa, a Levi, Améry, Bettelheim, non resto che finirla, con la vita. E perché negli orrori dei logor le altre ammirano le suicide: di lei, che senza altre armi contro se stessa si è uccisa sfondan dosi la testa sul muro, dicono che – unica – ha vinto. Come riaffermare, allora, che una donna ha diritto all'inviolabilità del suo corpo, che deve po-

Il progetto, per questo, è in costruzione di una nuova politica internazionale. E il «trovare una via per l'efficacia diversa dalla Realpolitik che schianta» dice Raffaella Lamberti. Dentro la guerra, perché nessuno re lo stupro come inevitabile corollario di ogni conflitto armato. Adesso, guando il «mai oiù» che per un cinquantennio ci aveva consolato è cancellato col sangue.

Occorrerà forse - dicono le donne riunite a Bologna - ri-parlare anche di questo, rileggere il silenzio di quelle che il lager hanno vissuto nella carne: nei libri sta scritto che era cibo, dato alle donne. Annullare l'attenzione a uno dei due cato non capire che le meperché il cibo era insufficiente, ma perché quel cibo era steri-

Intanto, mentre il nuovo corso monopolare del mondo produce eccidi dall'uno all'altro continente, le donne riunite a Bologna in «Spazio pubblico» - diverse tra loro, e simili – cercano confronto e incontro an-

Uomini riflessivi Uomini riflessivi, li chiama-no. Per esempio Raffaele Salinari, del Gruppo di volontaria-to civile, in Bosnia con le donne per realizzare un altro pezzo del progetto. Per esempio il sindaco di Bologna, Walter Vitali, che ha affidato nelle mani di queste ambasciatrici la vogna e la cittadina bosniaca di Tuzla, Centotrentamila persone prima della guerra; trecentomila, affamate, oggi, con i

profughi e le profughe. Nel progetto ci sono anche loro, insieme ad ogni donna e ad ogni uomo che voglia spendervi energie. Ogni uomo disposto ad accettare circolarità che popolano il mondo.

Intanto, perché Tuzla. Perché nella cittadina ai confini della Voivodina, ancora c'è un governo civile, retto dal sindao e da un'assemblea formata da bosniaci, croati e serbi. E i musumani dicono che non vo-gliono «Musulmania», una patria di religione.

Perché qui, dice Lalla Golfarelli, come in molte e molte al-tre città dell'ex Jugoslavia, «alla povertà dei corpi non si ac-

compagna la decadenza delle intelligenze. Semmai il lutto, continuo, che ormai dura da anni, di persone esattamente a noi. No. sull'altra sponda dell'Adriatico davvero non ci sono i nuovi barbari: c'é una realtà per molti versi simile alla nostra, che ci interroga». Case per non morire

Bosnia, Kossovo, Croazia, Serbia. Qui, in quattro luoghi scelti secondo l'asimmetria della guerra, le donne di Bologna e quelle di laggiù costrui-ranno centri di accoglienza e di documentazione con le donne vittime della violenza e degli stupri. Sono già in emorione, messi su con la sola forza di quelle che là non si arrendono. Sono mediche, ginecologue, professoresse, Hanno nomi duri e facce stanche: Enisa, Resmic, Viosa, Liljana, Dina, Mussreta. Lavorano insieme, a Zenica come a Zagreb, a lemministe tedesche, austriache, norvegesi.

Accanto a loro, l'esperienza delle italiane impegnate da anni nelle case per non subire violenza. Donne già abituate a porsi come soggetto terzo nella mediazione fra due contraddizioni, o addirittura fra i due sessi. E che oggi sono in grado di mediare fra donne di diverse etnie, di diverse nazioni. Fra serbe e croate; fra cattoliche e

L'esperienza, già maturata in territori difficili diversi – per esempio tra palestinesi ed israeliane – è già altra politica, un'altra «organizzazione inter-

nazionale». Le donne sono «pacifiche»?

Se ci sono ragazze disposte ad imbracciare le armi - là - e che anelano all'emancipazione» del servizio militare - qui -, è possibili dirsi pacifiche, pacifiste, per natura? Affatto, ma approfittare del dato culturale. della differenza, è possibile. L'ha detto, per prima, Carla Lonzi, femminista storica, a cui molte si riferiscono.

Dunque, le donne possono. eppure con fatica, affermare e insegnare come si fa politica internazionale senza violenza. Possono esprimere giudizio sulla guerra e sull'innesto straordinario fra l'antica fantasia dello stupro e quella recentissima della nascita tecnologica. Il risultato? Donne ridotte a puri contenitori, a uteri da affittare, madri di bambini che non pronunceranno mai il loro no-

scere a Bologna, sostenuto con forza dal sindaco Vitali, un centro particolare, un luogo per risolvere, donne e uomini, i conflitti senza usare violenza, per imparare come si fa. E in autunno, sempre a Bologna, ci sarà un altro convegno: per ternazionale sui crimini contro

Diritto di stupro

La sentenza, oscena, è recente. L'uomo-marito ha, per stupro. È normale? Può accadere, e spiega come «andare là vuol dire stare qua, e vicever-

Allora, anche pensando ad un tribunale internazionale che giudichi i crimini nella ex Jugoslavia, è necessario chie-dersi cosa esigerebbe Amira, ragazza di Tuzla. Se pure il tribunale si occupasse di genocidio (non prescrivibile), cosa ne da una nuova Norimberga, ancora destinata ad occultarle come genere? È lungo il lavoro perché il diritto, i tribunali, i processi, acquisiscano il principio dell'inviolabilità del corpo femminile, perché i reati che ne fanno scempio non sia-

Intanto, là come qua, la re umano di sesso femminile preparano l'assassinio fisico. La guerra Jugoslava ci parla del nostro Paese; noi parliamo dell'ex Jugoslavia. Ma chi vede questa realtà, oggi, si è sottratnante di Cassandra, Vede, riche non può semplicemente fuggire e, prammaticamente, progetta. Il conto corrente postale per sostenere il lavoro di «Spazio pubblico di donne» è il numero 22583405.

Il Novecento e quel suo Rabelais: Mino Maccari

MACERATA. A novant'an-ni, Mino Maccari colse l'occa-sione di un'intervista per con-fessare finalmente chi fossero stati i suoi veri maestri: Gargantua e Pantagruel. Pittore, scrittore, giornalista, epigrammi-sta, umorista, scenografo Maccari ha attraversato tutto i Novecento – dalla nascita a Siena nel 1898, alla morte a Roma nel 1989 – con uno spirito «rabelaisiano» e assai poco fantastica, incisiva, di spirito estroso e nichilista, sapientemente popolaresco e, al fon-do, malinconico. In Francia, probabilmente, ne avrebbero fatto un genio nazionale: qui da noi, si comincia a valutario compiutamente con la prima mostra retrospettiva in corso a Macerata, a Palazzo Ricci (se-de della Carima) a cura di Giuseppe Appella e Lorenza Truc-chi, che presenta fino al prossi-mo 30 settembre ben 115 dipinti, 80 tra disegni e acquerel-li e 55 incisioni, ed è accompaata da un catalogo edito da

gnata da un catalogo edito de Leonardo De Luca. Stupisce la quantità e la qualità delle opere esposte – affiancate da una impressio-nante mole di documenti: let-tere, foto, libri, cartoline, giornali - scelte tra le più di ottocento prodotte da colui che molti ritenevano un raffinato dilettante, un colto improvvisaA Macerata la prima retrospettiva dedicata alla sua figura eclettica di pittore, umorista, scenografo Per conoscere quello che Longhi definì «l'artista più moderno d'Italia»

ELA CAROLI

raggiunto e una linea vibra, che importa se il segno è breve e se il colore è appena disteso? È l'incubazione, secondo me, che conta». Strana, questa dichiarazione, per uno che pro-vocatoriamente aveva dato al-le stampe un almanacco dal titolo «L'Antipatico»: ma è proprio in questo concetto di sen-tire insieme o sentire contro-la chiave della qualità artistica e della penetrazione critica delle opere di Maccari. Perciò queste si possono senza timo-re accostare a esempi illustris-simi, le visioni di Daumier o Goya, di Kirchner o di Toulouse-Lautrec, perfino Cézanne e Braque, «filtrate» attraverso Ar-dengo Soffici e Ottone Rosai.

tività» nella Germania tra le due guerre, George Grosz e Ot-to Dix, con i guali Maccari però non gradiva il paragone: «Un errore fu chi disse / Che di Grosz sono fanatico / Preferi-sco Henri Matisse/ Renoir mi è più simpatico».

Ci risiamo con la simpatia, quella consonanza di spiriti che regola e indirizza i nostri impulsi e i sentimenti, dal pro-fondo; Maccari ne era veramente cosciente, i concetti di simpatia, empatia e antipatia gli erano familiari per quella consuetudine col greco e col latino che aveva grazie a solidi studi classici e al padre, inse-gnante di liceo e preside. Men-tre la naturale tendenza all'e-



Mino Maccari, «Ritratto di Arrigo Benedetti»

quilibrio che gli derivava dal-l'ambiente di nascita, quella Siena impregnata d'arte, contemperava lo «spiritaccio» toscano, anzi etrusco, e quel lato del carattere più «llaubertiano» tendente alla sapida demenzialità, come un novello Bouvard o Pécuchet. Ma veniamo alla pittura: il bel saggio di Lorenza Trucchi

nel catalogo (che comprende, oltre a quella di Appella, an-che una testimonianza di Giorgio Zampa) parla di «arte eu-ropea» a proposito dell'inven-tore di Strapaese, di colui che aveva dato vita a «Il Selvaggio» e che aveva come amici e colganesi. E parla anche di stile, a proposito delle sue messe in scena della vita politica e culturale italiana. Vediamo in mostra la bellissima serie Dux- e ci rendiamo conto che è troppo facile accostare l'estro di Maccari a quello di un Forattini o d'un Pericoli come di solito fanno i critici: qui si scopre un virtuoso della messa scopre un virtuoso della messa in scena – dice giustamente Lorenza Trucchi – che gira in-tomo all'ostacolo, improvvisa nodi senza scioglierli, prende alla larga la composizione, si distrae nei sogni (...). Ne risulta uno spettacolo multimedia-le in cui alle risorse specifiche del linguaggio artistico si ag-giungono quelle dello spetta-

colo cinematografico».

Maccari stesso scherzava
«Non nel cervello / ma nel
pennello chiusa è la forma / e permeno criusa e la forma / e par che dorma. / Quando di-pinge / fuor la sospinge / in piena vista / il vero artista». Il problema del realismo si pre-sento al pittore Maccari negli anni 1919-1926 con la scoperta del paesaggio toscano, la natura morta e gli interni con figure che lo convinciono a di staccarsi da una rappresenta-zione fedele del vero e dar vita a una registrazione di tensioni e allusioni, a un'interpretazio-ne di frammenti di reale, negli aspetti enigmatici e complessi della realtà compresi da Cara-

ra tante teste indifferenti, la sola viva e pensante. Un'altra «Allegoria» del '58 mostra esseri umani in una grande gabbia dello zoo e belve fuori a guardare, e in «Passo in parata del '60 ballerine fanno il cancan su teste mozzate. Efficacissimi ritratti dei contemporane; già su teste mozzate. Efficacissimi i ritratti dei contemporanei, già celebre quello di Vitaliano Brancati, di Libero de Libero, di Rosai, per culminare con quel capolavoro che risale al '60 e che raffigura Eric von Stroheim, il regista preferito: una prova di un'intensità ettrorfinario poerbe colto retrorfinario per per per la colto del contempora del propriore del colto del c straordinaria, poche volte rag-giunta dai più dotati pittori del-l'Espressionismo, e che avvici-na Maccari addirittura a Nolde e a Kirchner, Il vero non soltanto visto, ma visto e preso con la rapacità e la velocità d'una